



Convegno “Tutta un'altra storia: Scienze sociali e gestione pandemica”
23-25 aprile 2022, Santa Fede Liberata (Napoli)
tuttaunaltrastoria.info

24 aprile

SESSIONE 4 – La mostrificazione del dissenso

Intervento 7

Maddalena Gretel Cammelli, *commenti*

INIZIO 10:38

Abbiamo parlato della differenza tra differenze e diseguaglianze; di congiunzione tra tutte le cose emerse, tante e ricche e molto importanti, di questa prima sessione della mattinata. In particolare almeno tre aspetti che secondo me è importante mettere sul tavolo per poi aprire il dibattito a tutte e a tutti. Innanzitutto, è emerso come – adesso io dirò le scienze sociali, l'antropologia, se dico un po' più l'antropologia che la sociologia non lo prendete sul personale, chiaramente si intendono entrambe le prospettive – l'importanza del punto di vista degli attori coinvolti; questa è una chiave di lettura fondamentale dell'approccio disciplinare antropologico. Era già venuto fuori ieri, se vi ricordate, nel panel della mattina, quando si erano evocati i malati HIV: cosa vorrebbero loro di loro stessi. Mi sembra che siamo riusciti a far vedere in un modo meraviglioso, con una fiaba, ma anche attraverso la ricerca sul campo, l'importanza di ascoltare le esperienze delle persone coinvolte, e ripartire da un punto di vista che è quello che in antropologia viene chiamato *emico*. Anche delle persone coinvolte che riguardi questo un'esitazione, o un'eventuale vulnerabilità. In entrambi i casi, l'importanza di riporre questo al centro, e sul tavolo, insomma.

In secondo luogo, quello che Elisa ha bellissimamente definito l'utilizzo delle categorie, la ridefinizione semantica a cui stiamo assistendo, mi piace moltissimo come definizione. Per quello che è un'evidente – tu hai parlato, Elisa, di “dirottamento” della sfera pubblica; e questo di nuovo è uno strumento, una chiave di lettura che l'antropologia fa propria da sempre, cioè come le categorie sono prodotti che producono, e come sempre cerchiamo di decostruire, l'antropologia cerca di guardare i processi che sottendono a dei fenomeni, e quindi nessuna categoria è neutra, come dicevamo anche ieri; né neutrale, né neutra. Al tempo stesso, la categoria che giustamente in tutte le presentazioni è stata o non usata, o usata tra virgolette, è quella della “mostrificazione” del no vax, è giusto mettercela sul tavolo, e partire considerandola come una categoria prodotta dallo stato, per un certo obiettivo, che è quella di ricreare dei confini interni che producono una valorizzazione, in un certo senso, o una discriminazione, o comunque, qualcuno diceva ieri, la produzione di valore, in qualche modo.

Un altro elemento che è emerso in più presentazioni, che mi sembra importante sottolineare, è l'utilizzo di questioni morali, la moralizzazione della scienza, e di questo bene superiore, come orizzonte indiscutibile, e che diventa, questo bene morale, unica fonte del diritto. Questo si connette, ed è importante dircelo perché è l'unico contesto in cui può emergere, con la questione del politicamente corretto. Anche questo è stato tutto uno studio che è stato poi ripreso, non lo possiamo sviluppare tutto adesso, ma è quello che è la fabbricazione di un regime morale conformista, fa parte di un nuovo modo di governance, di gestione del potere, di gestione del consenso, che passa attraverso il non affrontare, il non elaborare, in modo razionale, anche scientifico, realmente, le cose, ma riportare tutto su un livello di moralizzazione etica, e bene superiore, e quindi siccome va su valori superiori, non c'è neanche bisogno di discutere, si va oltre.

Mi piace fare un collegamento anche a una presentazione che c'è stata ieri, che faceva il parallelo tra la pandemia e la gestione dell'accoglienza, dove in realtà la cosa è stata analoga; anche lì, non si poteva più criticare l'accoglienza, sennò eri Salvini. E quella zona grigia, che invece deve poter

avere una prospettiva giustamente, radicalmente, antirazzista, ma anche poter dire “l’accoglienza come viene fatta non è quello con cui si presenta”, venne meno in quegli anni, 2016-2017-2018, prima che la politicizzazione delle migrazioni lasciasse la prima pagina dei giornali alla pandemia. Però ecco, sono processi anche questi che è giusto vedere che si riproducono; e sempre quello che c’è sotto è questo utilizzo del politicamente corretto come strumento di governo. Voilà.

La produzione, anche in questo caso, si crea un nemico interno. Mi sembrava importante ricordarci che sono tutte cose che sono state già abbondantemente studiate; un autore che non viene citato abitualmente perché è scomodo ma che è importante riporre, è Taguieff, che ha studiato il rapporto tra razzismo e antirazzismo, e come l’antirazzismo stesso spesso e volentieri ha prodotto le stesse stigmatizzazioni e dicotomie che voleva criticare, e contro le quali voleva schierarsi. Quindi in realtà in questo caso abbiamo assistito, attraverso la retorica del bene superiore etico-morale, allo stesso processo; dove appunto si essenzializzano delle vite, che come abbiamo visto sono plurali, e tutte diversificate, e le si omologa, e le si mostrifica, le si demonizza, e le si colpevolizza. Sono loro che portano contagio, sono loro che ci tolgono il lavoro, sono loro che...

E poi questo processo porta chiaramente purtroppo alla deumanizzazione che è quello che anche Taguieff ricollega a quanto diceva Ilaria, cioè alla questione della violenza, che non possiamo eludere, non possiamo evitare di citare in un panel come questo. Tutto questo discorso, oggi siamo stati molto bravi a non entrare – tu di più – nell’emotività, ma è chiaro che c’è stato un bombardamento di violenza semantica, relazionale, esperienziale, che hanno subito le persone che hanno compiuto certe scelte, che va messa sul tavolo, anche questa. Si collega a come si producono situazioni di violenza, e tutto questo è collegato. Cioè come attraverso la stigmatizzazione si possa produrre anche l’accettazione di quello che è il continuum genocida, e la pervasività della violenza, tutte cose a cui anche ieri abbiamo fatto riferimento collegandole anche alla storia del concittadino genovese di Stefania, e all’inizio del colonialismo.

L’importanza, almeno noi oggi, di ragionare su questi temi partendo dal presupposto che l’utilizzo delle categorie, come giustamente ha finito Daniele, sono, per usare le tue parole, sono “categorie di pensiero di stato”, e come tali dobbiamo considerarle; come è stato quando si parlava dei NoTav che d’improvviso erano tutti terroristi, black bloc eccetera eccetera; è la stessa produzione di una categoria demonizzante che utilizza lo stato per certi fini; e la Gabriella ha fatto vedere benissimo come ci sono poi dei contesti materiali, strutturali, di diversificazione, di stratificazione dei diritti, e delle possibilità di lavoro, che sono venute meno, e che in questa riarticolazione del capitale, il nemico interno è comodissimo. Come diceva qualcun altro, mesi fa, in assemblea diceva “noi in realtà siamo comodi, al capitale”, perché è proprio il nemico interno che permette.

Con questo volevo chiudere dicendo che questo si collega a tutta una lettura che in antropologia è emersa già una decina d’anni fa, una ventina, di come la riemersione delle identità culturali – vado a finire, sto parlando troppo – le identità culturali sono riemerse in modo preponderante in un momento di forte crisi sociale ed economica. Queste cose ieri sono state un po’ accennate, ma è importante rimetterle al centro, perché di nuovo l’antropologia ci ha detto un sacco di volte come sono le frontiere stesse, identitarie, etniche, di qualsiasi forma esse siano, a riprodurre il confine identitario. È la presenza di un nemico interno, che è un prodotto che produce, anche attraverso la mostrificazione dell’altro, il consolidamento di un consenso. Provo a chiudere qui, spero di aver dato qualche elemento, e passo la parola a Cecilia.

Audio: <http://tuttaunaltrastoria.info/wp-content/uploads/2022/04/4-S4-7madda.mp3>

Durata: 9’47”